

ROMA
23
APRILE
2026



PER NUOVE
E SOSTENIBILI
POLITICHE
INDUSTRIALI

Relazione
introduttiva
di Luigi Giove



ASSEMBLEA NAZIONALE
DELLE **DELEGATE**
E DEI **DELEGATI**
DELL'**INDUSTRIA**



Relazione introduttiva

Assemblea nazionale delle delegate e dei delegati CGIL sulle politiche industriali

Compagne e compagni,

vi ringrazio per la vostra presenza e per il lavoro che ogni giorno svolgete nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, negli uffici, nei cantieri, nei territori. Non è una formalità dirlo: **senza il lavoro delle delegate e dei delegati la CGIL non sarebbe ciò che è**. È nei luoghi di lavoro che il sindacato vive davvero, è lì che si misura la nostra capacità di rappresentare il lavoro, di difenderne i diritti e di costruire una prospettiva per il futuro.

Quella che stiamo aprendo oggi è, nelle nostre intenzioni, **una fase nuova dell'iniziativa della CGIL sulle politiche industriali**, perché siamo convinti che il futuro del lavoro in Italia si giocherà in larga misura proprio su questo terreno.

Il documento sulle politiche industriali elaborato dalla segreteria nazionale della CGIL parte da una constatazione molto netta: **l'Italia attraversa una fase di difficoltà strutturale del proprio sistema produttivo**. Non siamo di fronte soltanto a una fase congiunturale negativa. Siamo di fronte a problemi profondi che riguardano il modello di sviluppo del Paese.

Negli ultimi trent'anni nel nostro Paese si è progressivamente smantellata l'idea stessa di politica industriale. Si è diffusa la convinzione che lo sviluppo economico potesse essere lasciato esclusivamente alle dinamiche del mercato. Si è ridotto il ruolo dello Stato nell'economia e si sono trasformate le politiche industriali in una semplice distribuzione di incentivi alle imprese, spesso senza una strategia e senza una visione di lungo periodo.

Oggi paghiamo il prezzo di quelle scelte.

L'Italia resta una grande economia manifatturiera, la seconda in Europa. Ma questa posizione, che per decenni è stata uno dei punti di forza del Paese, appare oggi molto più fragile. La crescita economica è debole, la produttività ristagna da anni, gli investimenti in ricerca e innovazione sono inferiori rispetto ai principali Paesi europei e il sistema produttivo appare sempre più frammentato.

A tutto questo si aggiunge un dato che non possiamo ignorare: **negli ultimi anni si sono moltiplicate le crisi industriali**, molte delle quali riguardano settori strategici per il nostro sistema produttivo.

Non siamo perciò di fronte a una somma di crisi aziendali isolate. Siamo di fronte a qualcosa di più profondo: **una trasformazione dell'assetto industriale del Paese**.

L'Italia assiste inerme ad un processo di vera e propria deindustrializzazione con l'abbandono di produzioni strategiche, con la perdita di posti di lavoro stabili e con retribuzioni dignitose, sostituiti (quando e se ciò accade) da lavori precari e sottopagati. Così interi territori si desertificano ed a pagarne un prezzo altissimo sono intere comunità. La situazione diventa



drammatica in particolar modo nelle regioni del sud prima coinvolte in processi di industrializzazione invasiva, poi con le grandi chiusure e le dismissioni, con ricadute pesantissime sull'occupazione e sui redditi e infine con la totale deresponsabilizzazione rispetto ai danni prodotti all'ambiente ed alla salute. Spesso protagonisti di queste sciagure sono aziende pubbliche o a partecipazione pubblica e ciò rende il tutto ancora più grave. Dopo la deindustrializzazione di importanti aree del nostro Paese e in particolare del Sud Italia non ci sono progetti di riconversione, mancano progetti di reindustrializzazione e latitano le bonifiche lasciando così le comunità, le lavoratrici, i lavoratori e il territorio in balia del destino.

Un contesto internazionale radicalmente cambiato

Per comprendere la fase che stiamo attraversando dobbiamo guardare anche a ciò che accade nel mondo.

Negli ultimi anni il contesto internazionale è cambiato profondamente. La pandemia prima, le tensioni geopolitiche poi, la crisi delle catene globali del valore e il ritorno di conflitti su scala internazionale hanno messo in discussione molti degli equilibri che avevano caratterizzato la globalizzazione degli ultimi decenni.

La ripresa di politiche protezionistiche, a partire dalla strategia dei dazi rilanciata dagli Stati Uniti, rappresenta un importante ostacolo al commercio internazionale e rischia di comprimere ulteriormente gli spazi per l'export delle nostre imprese.

Parallelamente, assistiamo a un incremento generalizzato della spesa militare a livello globale ed europeo, che sta già spostando risorse ingenti dagli investimenti produttivi, sociali e ambientali verso settori che non sono certo al servizio del progresso e del benessere dell'umanità. Una scelta miope, che non rafforza la sicurezza economica e sociale dei cittadini. Per questo vogliamo ancora una volta ribadire con forza che la crisi della manifattura, in Italia ed in Europa, non la si contrasta con la riconversione in produzioni belliche, ma investendo sul futuro delle persone e dell'ambiente.

Anche a causa del mutato contesto internazionale assistiamo al **ritorno delle politiche industriali nelle grandi economie del mondo.**

Gli Stati Uniti hanno varato giganteschi programmi di investimento pubblico nell'industria e nelle tecnologie verdi. La Cina continua a sostenere con imponenti politiche pubbliche il proprio sviluppo industriale e tecnologico. Anche l'Unione europea ha avviato una riflessione profonda sul proprio modello di sviluppo, riconoscendo la necessità di rafforzare la propria autonomia strategica in molti settori.

Dotarsi di una strategia di politica industriale non è più considerata un'anomalia, ma uno strumento indispensabile per affrontare le grandi trasformazioni economiche e tecnologiche in corso.

Intanto **l'Italia continua a muoversi senza una strategia chiara e senza una visione di lungo periodo.**



Il nuovo shock energetico e le scelte sbagliate del Governo

Il tema dell'energia è tornato con forza al centro dello scenario economico internazionale.

Le tensioni geopolitiche che stanno attraversando diverse aree del mondo – e in particolare prima l'invasione russa dei territori ucraini e poi l'instabilità crescente nell'area del Golfo – stanno producendo nuovi effetti sui mercati energetici globali. Ancora una volta il costo delle materie prime energetiche torna a oscillare e a scaricarsi direttamente sui sistemi produttivi.

Per l'Italia questo problema è ancora più grave.

Perché le imprese italiane non partono da una situazione di equilibrio. Partono già da una **condizione strutturale di svantaggio competitivo** rispetto ai principali paesi europei.

Da anni il nostro sistema produttivo paga **energia più cara rispetto ai nostri concorrenti**.

E questo differenziale pesa in modo particolare sui settori più energivori: siderurgia, chimica, ceramica, vetro, carta, metallurgia. E oggi impatta pesantemente anche sul settore delle tlc. Con l'aumento esponenziale del traffico dati, la diffusione del 5G e dell'intelligenza artificiale (IA), la richiesta energetica è destinata a crescere, ponendo sfide di sostenibilità economica e ambientale.

Parliamo di settori che non sono marginali: sono **colonne portanti del sistema industriale europeo**.

Quando il prezzo dell'energia cresce, queste filiere sono le prime a entrare in difficoltà. E quando queste filiere si fermano, non si fermano solo delle fabbriche: **si indebolisce un intero sistema produttivo**.

Le tensioni sul costo dell'energia, sugli stessi approvvigionamenti di petrolio, gas e combustibili, mette a nudo il grave errore strategico commesso dal nostro governo. La scelta di investire sulle fonti fossili oltre che sbagliata in termini ambientali, oltre che rallentare la giusta transizione energetica, determina il rafforzarsi di una grave dipendenza che paghiamo a caro prezzo e che è destinata a durare ben oltre la conclusione dei conflitti.

Confindustria stima che nell'ipotesi che la guerra in Iran finisca a giugno (con un petrolio a 110 dollari in media annua), che riprendano i flussi commerciali pre-conflitto e che la capacità produttiva dei paesi del Golfo rimanga adeguata a sostenere l'offerta mondiale, le imprese manifatturiere italiane si ritroverebbero a pagare ulteriori 7 miliardi di euro l'anno in più in bolletta rispetto al 2025. Se invece la guerra si dovesse protrarre per tutto il 2026, con un petrolio a 140 dollari in media annua, le imprese pagherebbero 21 miliardi in più, su livelli non sostenibili per le imprese italiane.

Ed è qui che emerge con chiarezza un primo problema politico.

Di fronte alla nuova crescita dei prezzi energetici il governo ha scelto, ancora una volta, **di non intervenire sulle componenti che ne determinano l'entità, a partire dalle accise sui carburanti**, nonostante l'aumento significativo registrato negli ultimi mesi.

I dati parlano chiaro.



Nel periodo **gennaio-dicembre 2025** il gettito derivante dalle accise sui prodotti energetici ha continuato ad aumentare:

- L'accisa sui prodotti energetici e oli minerali ha raggiunto **26,3 miliardi di euro**, con un aumento di **561 milioni (+2,2%)**;
- L'accisa sull'energia elettrica ha prodotto **2,7 miliardi**, con un aumento di **262 milioni (+10,6%)**;
- L'accisa sul gas naturale per combustione ha generato **2,6 miliardi di euro**, con un incremento di **538 milioni (+25,9%)**.

Stiamo parlando quindi di **entrate fiscali in crescita**, mentre famiglie e imprese continuano a pagare bollette energetiche tra le più alte d'Europa. E questi sono i dati riferiti al 2025, possiamo immaginare che solo in questi primi mesi del 2026 si sia determinato un clamoroso extragettito derivante da accise e iva sui prodotti energetici ed i carburanti.

Eppure, il governo ha deciso di **non utilizzare la leva fiscale per ridurre il costo dell'energia**, intervenendo in modo tardivo, blando ed inefficace.

È una scelta che segnala un problema di fondo: **l'assenza di una strategia energetica collegata alla politica industriale**.

Questo limite emerge con ancora più evidenza se guardiamo al cosiddetto **decreto "bollette"**.

In quel provvedimento il governo ha deciso di utilizzare le risorse derivanti dal sistema europeo **ETS – il sistema di scambio delle quote di emissione – per abbattere temporaneamente il costo dell'energia**.

È una scelta che presenta una contraddizione evidente.

Le risorse dell'ETS nascono con un obiettivo preciso: **finanziare gli investimenti per la transizione energetica e la decarbonizzazione dell'economia**.

Servono per sostenere:

- la riconversione industriale;
- lo sviluppo delle tecnologie pulite;
- gli investimenti nelle rinnovabili;
- l'innovazione nei processi produttivi.

Utilizzare quelle risorse **per ridurre temporaneamente il prezzo dell'energia** significa invece consumarle senza intervenire sulle cause strutturali del problema.

In questo contesto, appare del tutto irrealistica la riproposizione del nucleare come soluzione strutturale ai problemi energetici del Paese. I tempi di realizzazione, i costi elevatissimi, l'assenza di una filiera industriale nazionale e le criticità legate alla gestione delle scorie rendono questa opzione non praticabile nel breve e medio periodo.

Insistere su questa strada rischia di distogliere risorse e attenzione dagli investimenti immediatamente necessari: sviluppo delle rinnovabili, rafforzamento delle reti, accumuli



energetici e costruzione di filiere industriali nazionali legate alla transizione energetica, efficientamento dei consumi.

In altre parole: si interviene sugli effetti ma **non sulle radici del differenziale energetico italiano**.

E le radici le conosciamo bene.

Sono problemi che la CGIL segnala da anni:

- un mercato elettrico che continua a determinare prezzi più alti rispetto ad altri paesi europei;
- una dipendenza ancora troppo forte dalle fonti fossili importate;
- ritardi nello sviluppo delle rinnovabili e delle infrastrutture energetiche;
- l'assenza di una politica industriale capace di guidare la transizione energetica.

Se non si affrontano questi nodi strutturali il prezzo dell'energia continuerà a restare più alto e il sistema produttivo italiano ad essere meno competitivo. A pagarne il conto ovviamente sono anche i cittadini e l'ambiente.

Inoltre, questa scelta rischia di produrre un ulteriore effetto negativo.

Utilizzare le risorse ETS per interventi emergenziali significa **ridurre le risorse disponibili per gli investimenti futuri nella decarbonizzazione industriale**.

Significa cioè **indebolire proprio quegli strumenti che dovrebbero accompagnare le imprese e i lavoratori nella transizione ambientale**.

Noi crediamo che la transizione energetica sia necessaria. La decarbonizzazione dell'economia debba essere un obiettivo imprescindibile.

Certo, va governata.

Deve essere accompagnata da:

- politiche industriali coerenti;
- investimenti pubblici;
- strumenti di sostegno alle filiere produttive;
- garanzie occupazionali per le lavoratrici ed i lavoratori coinvolti.

Se invece la transizione viene gestita senza una strategia industriale rischia di produrre l'effetto opposto: **chiusure produttive, perdita di capacità industriale e dipendenza dall'estero**.

E questo è esattamente il rischio che oggi corre il nostro Paese.

Per questo il tema dell'energia non è solo una semplice questione tariffaria.

È una questione **industriale, economica e strategica ed ha delle conseguenze sociali**.

Energia, politica industriale e transizione green devono essere parte della **stessa strategia pubblica**.

Se continuiamo a trattarle come politiche separate e soprattutto se lasciamo che a gover-



narle sia il mercato il rischio è molto concreto: che la transizione energetica si trasformi da occasione di sviluppo a fattore di deindustrializzazione.

E questo è esattamente ciò che la CGIL vuole evitare.

Le tre grandi transizioni che stanno cambiando l'economia e il lavoro

Il sistema industriale globale sta attraversando una fase di trasformazione profonda. Non siamo semplicemente dentro un ciclo economico difficile: siamo dentro **un passaggio storico in cui cambiano contemporaneamente tecnologia, energia e struttura delle società.**

Tre grandi transizioni stanno ridefinendo l'economia mondiale:

- la transizione digitale
- la transizione ambientale
- la transizione demografica

Tre processi che stanno modificando **il modo di produrre, il modo di lavorare e il modo di competere tra i paesi.**

Inoltre non va sottovalutato che queste tre transizioni pongono questioni sulla condizione delle donne, dei Giovani oltre che della qualità democratica e legale dello sviluppo. Perché digitale, ambiente e demografia non sono processi neutri. Producono effetti diversi a seconda di chi li attraversa e del contesto sociale, territoriale e contrattuale in cui si determinano.

Se non interveniamo con una regia pubblica forte, il rischio è che le trasformazioni in atto allarghino i divari già esistenti: tra centro e periferia, tra grandi e piccole imprese, tra lavoro stabile e lavoro precario, tra uomini e donne, tra generazioni diverse. E che proprio nei settori più esposti al cambiamento si aprano nuovi spazi di sfruttamento, opacità e marginalizzazione.

La transizione digitale

La prima grande trasformazione è quella digitale.

L'industria mondiale sta vivendo una accelerazione tecnologica senza precedenti. L'intelligenza artificiale, la robotica avanzata, la digitalizzazione dei processi produttivi, l'integrazione tra manifattura e servizi stanno ridefinendo profondamente l'organizzazione della produzione.

Non cambia soltanto la tecnologia. Cambia **l'intera struttura delle filiere industriali.**

Le imprese che investono in innovazione digitale aumentano produttività, capacità di progettazione, velocità di risposta ai mercati. Le imprese che restano indietro rischiano invece di essere espulse dalle catene produttive globali.



Questo processo ha anche conseguenze profonde sul lavoro.

Cambiano le competenze richieste. Cambiano le professionalità. Cambiano i modelli organizzativi. Spesso si riduce significativamente la base occupazionale.

Per questo la transizione digitale non può essere affrontata soltanto come una questione tecnologica. È una questione **industriale, occupazionale, sociale e politica**. La trasformazione tecnologica e l'adozione dell'intelligenza artificiale (IA) nei luoghi di lavoro stanno ridefinendo le mansioni, le competenze, le professionalità richieste, rendendo necessaria una cornice normativa che protegga i lavoratori dagli impatti negativi, come la perdita di lavoro, l'isolamento e lo stress lavorativo. L'approccio che mira a un utilizzo "antropocentrico" della tecnologia, centrale nelle disposizioni dell'AI Act rischia già, anche per effetto dell'introduzione dell'IA agenzia di essere superato nei fatti. L'AI non è neutra. Se è pensata da e per maschi, bianchi, adulti, europei o nordamericani, riproduce modelli escludenti e discriminanti per genere, condizione sociale, colore della pelle, età e provenienza territoriale

Serve velocità di lettura dei cambiamenti e adattamento costante per tutelare le lavoratrici e i lavoratori. Ma serve anche visione strategica per orientare gli investimenti in direzione di tecnologie realmente abilitanti, che mettano il Paese in condizione di competere valorizzando competenze e professionalità.

Serve una strategia pubblica che investa su:

- ricerca e innovazione;
- trasferimento tecnologico;
- formazione continua dei lavoratori;
- rafforzamento delle infrastrutture digitali del Paese.

Anche su questo terreno l'Italia sconta ritardi evidenti.

Le risorse del PNRR hanno consentito di avviare alcuni investimenti importanti, ma **la rete infrastrutturale digitale del Paese è ancora incompleta ed a soffrire sono proprio quelle aree del Paese che avrebbero avuto bisogno di una spinta maggiore per essere connesse al pari delle grandi città**. Il problema, come abbiamo più volte sottolineato, ha origine nell'impostazione subalterna al mercato che ha di fatto affidato ai privati il compito di mappare il Paese e stabilire dove intervenire. E va da sé che il mercato sceglie le zone con più redditività.

Emblematico è il caso di Open Fiber e FiberCop, realtà entrambe partecipate dallo stato, operanti nello stesso ambito infrastrutturale, che agiscono in una logica di concorrenza contendendosi le aree a maggiore vantaggio di mercato ed abbandonando le aree interne che sono proprio quelle che avrebbero maggior bisogno di essere connesse al resto del paese ed al resto del mondo.

Nonostante l'iniezione di liquidità senza precedenti, il processo di infrastrutturazione digitale del Paese continua, dunque, ad arrancare e a presentare luci e ombre. Questo rappresenta un problema, perché l'obiettivo da raggiungere è quello di dotarci di rete abilitanti e resilienti.



Le prestazioni garantite in termini di connettività sono quelle che determinano la possibilità di imprimere una reale accelerazione allo sviluppo di imprese e della PA e di garantire diritti di cittadinanza a tutte e tutti.

Se vogliamo che la trasformazione digitale rafforzi la nostra industria e non produca nuove disuguaglianze territoriali, serve **una regia pubblica molto più forte**.

Una regia che guardi anche all'intreccio tra le due grandi transizioni, quella digitale e quella energetica. Se pensiamo anche solo all'obsolescenza di alcuni tratti di rete, scopriamo che una quota rilevante dell'energia è assorbita ancora oggi dalle varie tecnologie in rame ISDN, ADSL, FTTC, tecnologie che rappresentano quasi il 90% dei consumi energetici pur servendo meno del 70% degli utenti.

Le infrastrutture di accesso più datate continuano a consumare energia in modo sproporzionato rispetto al servizio che erogano: un'asimmetria che chiama in causa scelte tecnologiche, regolatorie e ambientali insieme.

Si tratta di un'asimmetria strutturale tra consumo energetico e servizio erogato, che rende il tema della modernizzazione infrastrutturale non solo tecnologico ma anche di sostenibilità.

La transizione ambientale

La seconda grande trasformazione è la transizione ambientale.

La lotta al cambiamento climatico e la necessità di ridurre drasticamente le emissioni stanno imponendo una riconversione profonda dei sistemi produttivi.

Decarbonizzazione, sviluppo delle energie rinnovabili, nuovi materiali, economia circolare: tutto questo sta ridisegnando interi settori industriali.

È una trasformazione inevitabile. Ma è anche una trasformazione che comporta **investimenti enormi e rischi significativi per il sistema produttivo** se non viene accompagnata da politiche industriali adeguate.

La sfida della sostenibilità ambientale può essere una straordinaria occasione di sviluppo industriale.

Può generare nuova occupazione qualificata, nuove filiere produttive, nuove tecnologie.

Ma questo accade solo se esiste **una strategia pubblica che orienta gli investimenti e accompagna le imprese e i lavoratori nel cambiamento**.

Se invece la transizione viene lasciata esclusivamente alle dinamiche di mercato, il rischio è molto concreto: che alcune produzioni vengano semplicemente spostate in altri paesi con l'effetto di un disinvestire in Italia per continuare ad inquinare altrove.

Saremmo cioè di fronte ad un risultato paradossale: meno industria in Italia ed in Europa e nessuna riduzione reale delle emissioni clima alteranti globali.

Per questo la CGIL sostiene con forza la necessità di una **transizione giusta**, capace di tenere insieme sostenibilità ambientale, difesa del lavoro e sviluppo industriale.



La transizione demografica

La terza grande trasformazione riguarda la struttura stessa delle nostre società: la transizione demografica.

È una trasformazione spesso sottovalutata nel dibattito pubblico, ma che avrà **effetti profondissimi sul sistema produttivo e sul mercato del lavoro nei prossimi decenni**.

L'Italia è uno dei paesi europei che sta vivendo questa trasformazione con maggiore intensità.

Da anni il nostro Paese registra un forte calo della natalità e un progressivo invecchiamento della popolazione. Questo significa che nei prossimi anni **ci saranno meno giovani disponibili a entrare nel mercato del lavoro**.

L'inverno demografico sta già producendo effetti sul welfare e sulla sua sostenibilità, sulle dinamiche previdenziali e sta cambiando in profondità il nostro tessuto sociale. Ma senza interventi concreti e senza una lungimirante strategia, produrrà effetti negativi anche sulla capacità produttiva complessiva del nostro Paese.

Siamo di fronte ad una crisi demografica che è sì denatalità, ma anche il risultato delle condizioni economiche e sociali che il nostro Paese offre alle nuove generazioni.

In Italia **migliaia di giovani altamente formati non trovano opportunità adeguate** in termini di lavoro qualificato, salari, prospettive di crescita professionale.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: ogni anno **oltre 150.000 giovani decidono di lasciare il nostro Paese per cercare lavoro e opportunità all'estero**.

È una perdita enorme di uomini e donne, di competenze, di intelligenza.

Stiamo parlando di ragazze e ragazzi che spesso si sono formati nelle nostre università, nelle nostre scuole, grazie a investimenti pubblici e delle rispettive famiglie, e che poi mettono le proprie competenze al servizio delle economie di altri paesi.

A questo fenomeno si aggiunge un altro elemento di criticità.

La **politica migratoria di questo governo** è improntata ad un approccio demagogico e securitario e neppure con il decreto flussi, l'unico provvedimento per l'ingresso regolare per lavoro in Italia, riesce ad essere coerente con le esigenze del Paese. Occorre essere consapevoli che anche se si cercano braccia da lavoro, poi arriveranno uomini e donne, con le loro storie, le loro culture, con i propri bisogni, i loro diritti e le loro aspettative.

Inoltre si continua a non intervenire sulle centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori costretti in una condizione di "illegalità" e perciò soggetti a sfruttamento, clandestinità, e troppo spesso ridotti in una condizione di schiavitù.

Il risultato è una contraddizione evidente.

Da una parte le imprese segnalano **crescenti difficoltà nel reperire manodopera in diversi settori produttivi**. Dall'altra i pochi giovani del nostro Paese sono costretti ad andare via e coloro che vogliono venire a vivere e a lavorare in Italia vengono respinti o costretti alla clandestinità.

Tra gli effetti di questa transizione demografica, si determina anche **un progressivo restringimento della base lavorativa del Paese**.



Questo problema non riguarda solo il mercato del lavoro. Riguarda direttamente **la capacità del sistema industriale italiano di continuare a crescere e innovare.**

Per questo la questione demografica deve entrare a pieno titolo dentro il dibattito sulle politiche industriali.

Servono politiche che:

- creino lavoro stabile e qualificato per i giovani;
- migliorino salari e condizioni di lavoro;
- investano su formazione e ricerca;
- costruiscano politiche migratorie intelligenti e coerenti con i bisogni del Paese.

Solo così sarà possibile affrontare questa trasformazione senza compromettere il futuro del nostro sistema produttivo.

La nuova demografia del nostro Paese imporrebbe anche una seria riflessione sulla strategicità della cosiddetta silver economy. La domanda di prodotti e di servizi cambia al mutare dell'età ed una società composta per una gran parte di anziani e grandi anziani ha (e avrà sempre più) bisogno di filiere produttive e servizi oggi in gran parte assenti.

Governare le transizioni

Queste tre transizioni – digitale, ambientale e demografica – stanno ridefinendo gli equilibri nell'economia mondiale.

Si tratta di processi che sono già in corso, perciò vanno **governati**.

Il vero nodo politico è quindi questo: se l'Italia vuole restare una grande economia industriale europea deve dotarsi di **una politica industriale capace di dirigere queste trasformazioni**.

Se invece continueremo a muoverci senza una strategia, rischiamo di trovarci semplicemente a gestirne le conseguenze, restando dipendenti da scelte fatte altrove.

Le vertenze industriali che raccontano il problema del Paese

In questo momento le crisi industriali aperte al MIMIT coinvolgono 114 aziende (+ 11 rispetto a febbraio 2026) e 138.469 lavoratrici e lavoratori (+ 7.434 da febbraio), ma raccontano solo una parte della realtà. Il perimetro reale della crisi è molto più ampio e comprende le decine di crisi gestite dalle Regioni, che sommano ulteriori posti di lavoro a rischio. Le categorie coinvolte sono: FIOM 51%, FILCTEM 24,5%, FILCAMS 12%, SLC 8%, FILT-FILLEA-FLAI insieme il 4,5%.

Ci sono crisi emblematiche.

Pensiamo alla chiusura delle centrali a carbone di **Brindisi e Civitavecchia**. La transi-



zione energetica è necessaria e non può essere messa in discussione. Ma ciò che manca è una politica industriale capace di accompagnare quella transizione.

Senza un progetto di reindustrializzazione dei territori, il rischio è che quelle centrali, una volta spente e messe in riserva a freddo, restino lì come **mausolei post-industriali**, simboli di una transizione mal governata e dell'assenza di una strategia del governo per il futuro produttivo di quei territori e per le bonifiche di aree fortemente inquinate.

Un altro caso emblematico è quello dell'**ex Ilva**. Stiamo parlando del più grande polo siderurgico europeo. La siderurgia non è un settore qualsiasi: è la base di tutta la manifattura. Se l'Italia dovesse perdere la propria capacità di produrre acciaio, perderemmo un pezzo fondamentale della nostra autonomia industriale.

Un grande Paese industriale non può pensare di dipendere completamente dall'estero per una materia prima strategica come l'acciaio.

Un altro esempio riguarda la **chimica di base**. La chiusura degli impianti di cracking di Brindisi e Priolo rischia di portare il nostro Paese fuori dalla produzione dell'etilene, una materia prima fondamentale per moltissime filiere industriali.

Le scelte compiute negli ultimi anni da **Eni, con l'avallo del Ministro Urso e del Governo (come recentemente denunciato da Landini e Falcinelli)** hanno progressivamente ridimensionato la presenza della chimica di base nel nostro Paese. Se questo processo non verrà invertito, l'Italia rischia di perdere un intero pezzo della propria industria.

C'è poi la grande questione dell'automotive.

La transizione verso la mobilità elettrica rappresenta una trasformazione epocale. Ma nel nostro Paese questa trasformazione è stata affrontata senza una strategia industriale chiara.

Le scelte industriali di **Stellantis**, che da anni riduce gli investimenti produttivi in Italia e concentra altrove lo sviluppo di nuovi modelli e nuove tecnologie, stanno progressivamente indebolendo il sistema industriale dell'automotive nel nostro Paese.

Il rischio è evidente: meno produzione significa meno occupazione non solo negli stabilimenti automobilistici ma lungo tutta la filiera della componentistica.

Ma gli esempi non finiscono qui.

Pensiamo alla crisi del **tessile e della moda**, uno dei settori storici del Made in Italy, che negli ultimi anni ha visto crescere la pressione della concorrenza internazionale, la frammentazione delle filiere e il rischio di desertificazione produttiva in molti distretti.

Pensiamo alla siderurgia europea nel suo complesso, dove i costi energetici e la competizione globale stanno mettendo in difficoltà molti impianti.

Pensiamo alle difficoltà nello sviluppo delle **gigafactory europee per la produzione di batterie**, decisive per il futuro dell'automotive.

Pensiamo infine alla crisi di molte filiere della componentistica industriale, colpite dalla riduzione dei volumi produttivi e dall'incertezza sugli investimenti.

Tutti questi esempi dimostrano una cosa molto semplice: **non siamo di fronte a singole crisi aziendali o di filiera, ma di fronte ad un ben più grave processo di deindustrializzazione del Paese.**



Una politica industriale per il turismo

Un altro settore su cui è necessario aprire una riflessione riguarda il turismo. Il turismo rappresenta una delle principali risorse economiche del nostro Paese, ma troppo spesso continua a svilupparsi secondo un modello fondato sul cosiddetto “mordi e fuggi”: grandi flussi di visitatori concentrati in pochi territori, consumi rapidi, forte pressione sulle città e sui territori e, allo stesso tempo, ritorni economici limitati e condizioni di lavoro spesso precarie e poco qualificate.

Anche il turismo ha bisogno di una vera politica industriale. Perché un paese che vive di turismo povero rischia di diventare un paese di lavoro povero.

Significa investire sulla qualità dell’offerta, sulla destagionalizzazione dei flussi, sulla valorizzazione dei territori e soprattutto sul miglioramento delle condizioni di lavoro nel settore. Perché non può esserci un turismo sostenibile e di qualità se continuiamo ad avere salari bassi, stagionalità estrema e condizioni di vita difficili per centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori.

Migliorare le retribuzioni, stabilizzare il lavoro e qualificare le competenze significa rafforzare l’intero settore e aumentare il valore economico prodotto dal turismo nel nostro Paese.

Innovazione, ricerca e qualità del lavoro

Dentro questo scenario c’è un punto decisivo: **l’innovazione**.

La produttività non aumenta comprimendo i salari o allungando gli orari di lavoro. Si aumenta investendo in conoscenza, tecnologia e formazione.

L’Italia continua a investire in ricerca e sviluppo meno dei principali Paesi europei. È fanalino di coda nel deposito di brevetti. Questo ritardo rischia di diventare sempre più pesante proprio nel momento in cui le trasformazioni tecnologiche accelerano.

Per questo la CGIL propone di rafforzare il sistema pubblico della ricerca e di costruire una rete di centri di innovazione applicata capaci di mettere in relazione università, centri di ricerca e sistema produttivo.

Infrastrutture e logistica come fattori abilitanti di una nuova politica industriale

Un capitolo decisivo per il futuro dell’industria italiana riguarda il tema delle infrastrutture e della logistica. Se vogliamo davvero rilanciare la manifattura e rafforzare le filiere produttive del Paese, dobbiamo partire da qui. Le infrastrutture materiali e immateriali rappresentano infatti uno dei principali fattori abilitanti dello sviluppo industriale: senza reti di trasporto



efficienti e sostenibili, senza collegamenti moderni tra territori, senza infrastrutture energetiche e digitali adeguate, anche le migliori politiche industriali rischiano di rimanere sulla carta.

In questo senso, la competitività del nostro sistema produttivo non si gioca più soltanto all'interno delle fabbriche. Oggi si misura lungo tutta la catena del valore: nei tempi di approvvigionamento delle materie prime, nella capacità di movimentare componenti e semilavorati, nella rapidità con cui i prodotti raggiungono i mercati nazionali e internazionali. **Oggi la competitività industriale non si misura solo dentro le fabbriche, ma anche lungo le infrastrutture e lungo le catene logistiche che collegano i territori ai mercati.**

È per questo che il tema della logistica assume un ruolo sempre più strategico. Porti, interporti, retroporti, piattaforme logistiche, connessioni ferroviarie e sistemi intermodali sono diventati nodi fondamentali dell'organizzazione produttiva contemporanea. Le grandi economie industriali stanno investendo massicciamente nella modernizzazione delle proprie infrastrutture logistiche e nella digitalizzazione delle catene di approvvigionamento, consapevoli che da questo dipende una parte rilevante della loro competitività. Anche le trasformazioni delle catene globali del valore, accelerate dalle tensioni geopolitiche e dalle strategie di *reshoring* e *nearsourcing*, rendono ancora più evidente l'importanza di disporre di un sistema logistico efficiente e integrato.

L'Italia, per la sua posizione geografica e per la sua struttura produttiva, avrebbe tutte le condizioni per giocare un ruolo di primo piano nel Mediterraneo e nei collegamenti tra Europa, Africa e Asia. Tuttavia, continuiamo a scontare ritardi strutturali, inefficienze e forti squilibri territoriali. In molte aree del Paese, a partire dal Mezzogiorno, l'insufficienza delle infrastrutture di trasporto e dei nodi logistici rappresenta ancora oggi un fattore che limita lo sviluppo industriale e scoraggia nuovi investimenti produttivi.

Per queste ragioni una nuova politica industriale deve necessariamente accompagnarsi a un grande piano di investimenti infrastrutturali e logistici. Un piano che rafforzi le reti ferroviarie e portuali, sviluppi i nodi intermodali, migliori i collegamenti tra porti, aree industriali e mercati di consumo, e allo stesso tempo investa nelle infrastrutture energetiche e digitali indispensabili per la trasformazione produttiva. Non si tratta soltanto di realizzare opere, ma di costruire un sistema infrastrutturale e logistico capace di sostenere le filiere industriali, ridurre i divari territoriali e valorizzare pienamente la posizione strategica del nostro Paese nel Mediterraneo.

A questo si aggiunge un elemento strutturale troppo spesso sottovalutato: la fragilità idrogeologica del nostro Paese. Frane, alluvioni ed eventi climatici estremi stanno diventando sempre più frequenti e producono effetti diretti sul sistema infrastrutturale e logistico, interrompendo collegamenti, rallentando i flussi delle merci e aumentando i costi per le imprese.

La mancata prevenzione e i ritardi negli interventi di messa in sicurezza del territorio sono innanzitutto un problema ambientale, ma rappresentano anche un vero e proprio fattore di inefficienza industriale. Senza un grande piano di manutenzione e adattamento del territorio, parlare di competitività del sistema produttivo rischia di diventare un esercizio retorico.



Eppure, pur alla luce di tutto questo, il Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti continua ad esercitarsi su un'unica infrastruttura, il ponte sullo stretto di Messina, irrealizzabile, inutile, dannosa, che vincola miliardi di euro sottraendoli innanzitutto alle regioni Sicilia e Calabria e che è già costata fin troppo, nonostante le ripetute bocciature della Corte dei Conti.

Avere infrastrutture efficienti significa innanzitutto ridurre il gap tra nord e sud del Paese. Non si tratta solo di dotarsi di un sistema di trasporti efficiente, moderno e sostenibile. Si tratta in alcuni casi di garantire diritti di cittadinanza: pensiamo ad esempio alle condizioni inaccettabili delle reti idriche in molte regioni o alle inefficienze dei servizi di igiene ambientale, alle percentuali a volte ridicole di raccolta differenziata. Anche in questi casi abbiamo un paese diviso in due, da una parte con la presenza di multiutility che, pur con tutte le loro contraddizioni, sono oggetto di politiche industriali a tutto tondo, dall'altra con la parcellizzazione su municipalizzate prive di capitali, di modeste dimensioni, spesso gestite in modo clientelare, che non riescono a garantire neppure i servizi minimi a cittadini e imprese.

Non possiamo infine tralasciare il ruolo strategico dell'edilizia e l'impatto che la conclusione del superbonus avrà sulla intera filiera.

Alla luce delle evidenze emerse dall'indagine CRESME, torna con forza al centro della discussione la necessità di sviluppare una vera **filiera industriale delle costruzioni legata all'abitare**, come leva strategica per il Paese. Oggi, infatti, a fronte di una domanda abitativa crescente, la produzione di nuove abitazioni si è ridotta a circa il **20% dai livelli del 2005**, dimostrando una distanza sempre più evidente tra bisogni sociali e capacità produttiva.

Intendiamoci, il punto non è necessariamente costruire nuove abitazioni, ma rendere il mercato della casa più democratico e accessibile. Significa contrastare le speculazioni derivanti dai processi di gentrificazione delle nostre città. Significa tornare ad immettere nel mercato alloggi sociali e popolari. Significa uscire dalla ghettizzazione per classe e per etnia dei nostri centri urbani. Significa ad esempio garantire alloggi dignitosi a chi oggi vive nelle baraccopoli (pensiamo a Borgo Mezzanone) che tutti fanno finta di non vedere, ma esistono, così come esistono (anche se per molti sono fantasmi) lavoratori e lavoratrici che le abitano.

Investire sulla filiera dell'abitare significa innanzitutto **rispondere a un'emergenza sociale**, garantendo alloggi a prezzi calmierati per giovani e famiglie a reddito basso e medio, oggi sempre più esclusi dal mercato. Ma significa anche attivare una potente **leva di sviluppo economico e occupazionale**, considerando che le costruzioni coinvolgono direttamente e indirettamente decine di settori produttivi e una platea di oltre **3 milioni di occupati nella filiera allargata**.

E questo potrebbe essere fatto senza necessariamente consumare suolo, anzi recuperando spazi urbani abbandonati o addirittura degradati.

A proposito di silver economy investire sulla casa per gli anziani, ed in particolare per i non autosufficienti, significa liberare le persone da una sorta di arresti domiciliari a cui si viene condannati pur senza aver commesso alcun reato.

Infine, la filiera delle costruzioni rappresenta uno spazio decisivo per la **ricerca, l'innovazione e la qualità industriale**, a partire dallo sviluppo di nuovi materiali, tecnologie per



l'efficienza energetica e modelli abitativi sostenibili. In questo senso, l'abitare non è solo una risposta a un bisogno, ma un terreno su cui costruire una politica industriale capace di tenere insieme coesione sociale, sviluppo e innovazione.

L'Europa e la necessità di politiche industriali comuni

Dentro questo scenario c'è poi una dimensione che non possiamo ignorare: **la dimensione europea**.

Il documento sulle politiche industriali della CGIL lo dice con chiarezza: molte delle sfide che abbiamo di fronte non possono essere affrontate solo a livello nazionale.

La competizione economica oggi si gioca tra grandi aree continentali.

Gli Stati Uniti mobilitano enormi risorse pubbliche.

La Cina sostiene massicciamente il proprio sistema industriale.

L'Europa non può pensare di competere in questo scenario se resta prigioniera di politiche economiche frammentate e di regole che limitano la capacità di investimento pubblico.

Per questo diventa necessario costruire **vere politiche industriali europee**.

Politiche industriali comuni per sostenere le filiere strategiche.

Politiche industriali comuni per accompagnare la transizione energetica e digitale.

E soprattutto **strumenti finanziari comuni**, capaci di mobilitare grandi risorse per gli investimenti industriali.

L'esperienza del Next Generation EU ha dimostrato che quando l'Europa decide di agire insieme può introdurre strumenti straordinari.

Ma quella esperienza non può restare un'eccezione.

Serve una politica industriale europea di lungo periodo.

Serve una capacità di investimento comune per sostenere:

- le filiere industriali strategiche europee;
- la transizione energetica;
- le nuove tecnologie;
- le infrastrutture industriali e digitali.

Senza una politica industriale europea e senza strumenti finanziari comuni il rischio è che il continente europeo perda progressivamente terreno nella competizione globale.

Gli obiettivi del Green Deal europeo erano giusti e necessari: riduzione delle emissioni, sviluppo sostenibile, transizione energetica. Tuttavia, l'assenza di una vera politica industriale europea in grado di sostenerli ha fortemente limitato la loro efficacia.

I continui rinvii nel raggiungimento di questi obiettivi rischiano oggi di produrre un doppio danno: da un lato rallentano la transizione, dall'altro ritardano lo sviluppo e la diffusione di nuove tecnologie, con conseguenze pesanti sulla competitività del sistema europeo.

Per questo è necessario affiancare ai finanziamenti pubblici europei e nazionali un forte



coinvolgimento degli investimenti privati, introducendo però meccanismi di condizionalità chiari: i profitti non possono essere interamente distribuiti, ma devono essere reinvestiti per sostenere innovazione, occupazione e transizione industriale.

Gli strumenti per una nuova politica industriale

Se vogliamo davvero affrontare le trasformazioni che stanno attraversando il sistema produttivo, non basta descriverle. Serve una domanda più concreta e più politica: **con quali strumenti intendiamo governarle?**

Perché senza strumenti adeguati una strategia di politica industriale resta solo una dichiarazione di intenti.

Il documento della CGIL individua con chiarezza una direzione: serve **una nuova stagione di intervento pubblico nell'economia**, capace di orientare gli investimenti, rafforzare le filiere produttive e difendere il lavoro.

Questo significa costruire **una vera architettura di politica industriale**, fondata su alcuni strumenti fondamentali.

Sia chiaro, noi pensiamo che la politica degli incentivi a pioggia, senza condizionalità di sorta, non sia solo inutile, ma anche dannosa.

Decine di miliardi di incentivi, aiuti e altro che senza alcuna selettività non producono né buona industria, né buona occupazione. È necessario mirare gli incentivi allo scopo di raggiungere obiettivi strategici, noi ne proponiamo alcuni: innovazione dei processi e dei prodotti, crescita dimensionale di impresa, sostenibilità ambientale, qualità del lavoro. **Mettere al centro la qualità del lavoro, condizionare gli aiuti alla sicurezza, alla salute, alla legalità negli appalti e nei subappalti, alla tracciabilità delle filiere, al contrasto al dumping contrattuale e alle infiltrazioni criminali in settori strategici come energia, rifiuti, logistica, agroindustria, edilizia e infrastrutture.**

Inoltre, diciamo con altrettanta chiarezza che chi prende risorse pubbliche non può delocalizzare produzioni all'estero e chi lo fa deve essere penalizzato e deve restituire quanto ricevuto a vario titolo dallo stato.

Un fondo sovrano per gli investimenti strategici

Il primo strumento è la costruzione di un fondo sovrano nazionale per lo sviluppo industriale.

Negli ultimi decenni abbiamo assistito a un progressivo indebolimento della capacità dello Stato di orientare gli investimenti produttivi. In molti casi le decisioni strategiche sulle filiere industriali sono state lasciate esclusivamente alle scelte delle grandi multinazionali o ai movimenti della finanza internazionale.



Il risultato è sotto gli occhi di tutti: interi settori industriali sono stati ridimensionati o delocalizzati senza che il Paese avesse strumenti adeguati per intervenire.

Per questo la CGIL propone la creazione di un fondo sovrano pubblico capace di intervenire:

- negli investimenti strategici per il sistema produttivo;
- nei processi di riconversione industriale;
- nelle crisi delle filiere produttive;
- nello sviluppo delle nuove tecnologie legate alle transizioni digitale ed energetica.

Un fondo di questo tipo consentirebbe allo Stato di **tornare a svolgere un ruolo attivo nello sviluppo industriale**, non per sostituirsi alle imprese, ma per orientare le scelte strategiche e difendere gli interessi del sistema produttivo nazionale.

Un'Agenzia per lo sviluppo industriale

Accanto agli strumenti finanziari serve anche **una nuova capacità di governance delle politiche industriali**.

Negli ultimi anni la gestione delle crisi aziendali e dei processi di riconversione industriale è stata spesso frammentata tra diversi ministeri, strutture amministrative e livelli istituzionali.

Questo ha prodotto lentezze, sovrapposizioni di competenze e una evidente difficoltà nel costruire strategie di medio e lungo periodo.

Per questo il documento CGIL propone la creazione di **un'Agenzia nazionale per lo sviluppo industriale**.

Un soggetto pubblico con il compito di:

- monitorare le filiere strategiche del sistema produttivo;
- intervenire nelle crisi industriali con strumenti di politica attiva;
- coordinare gli investimenti pubblici e privati;
- sostenere i processi di riconversione produttiva.

L'obiettivo è superare la logica dell'intervento emergenziale e costruire **una capacità stabile di programmazione industriale**.

Politiche di filiera e difesa delle produzioni strategiche

Un'altra lezione che viene dalle crisi industriali degli ultimi anni è molto chiara: le crisi non sono mai solo aziendali.

Quando chiude un grande stabilimento o quando si ridimensiona una produzione stra-



tecnica, l'impatto non riguarda solo l'impresa principale. Coinvolge **interesse filiere produttive**, migliaia di imprese dell'indotto e interi territori.

Per questo la politica industriale non può limitarsi a interventi caso per caso.

Serve invece una strategia basata su **politiche di filiera**, capace di individuare e difendere le produzioni strategiche del Paese: siderurgia, chimica di base, automotive, energia, telecomunicazioni, logistica, agroindustria e molti altri settori che costituiscono l'ossatura del nostro sistema produttivo.

Difendere queste filiere significa difendere **la capacità industriale complessiva del Paese**.

Ricerca, innovazione e trasferimento tecnologico

Un altro pilastro fondamentale della politica industriale riguarda gli investimenti in **ricerca e innovazione**.

I paesi che stanno guidando le trasformazioni industriali globali sono quelli che investono in modo sistematico nella ricerca pubblica, nel trasferimento tecnologico e nello sviluppo delle nuove tecnologie.

L'Italia continua invece a registrare un ritardo significativo negli investimenti in ricerca e sviluppo rispetto alle principali economie europee.

Per questo è necessario rafforzare:

- il ruolo della ricerca pubblica;
- il collegamento tra università, centri di ricerca e sistema produttivo;
- gli strumenti di trasferimento tecnologico verso le imprese.

Innovazione e industria devono tornare a essere parte della stessa strategia.

Formazione continua e diritto all'aggiornamento professionale

Dentro un'economia attraversata da trasformazioni tecnologiche e ambientali così profonde, il tema della **formazione continua delle lavoratrici e dei lavoratori** diventa centrale.

Le transizioni industriali cambiano i processi produttivi e modificano le competenze richieste generando esclusioni ed espulsioni dal mercato del lavoro.

Per questo la CGIL ritiene necessario costruire un vero **diritto universale alla formazione continua**.

Si tratta di costruire un sistema che accompagni i lavoratori lungo tutto l'arco della vita professionale, consentendo loro di aggiornare competenze e qualificazioni in relazione ai cambiamenti tecnologici e produttivi.



La formazione continua deve diventare **uno degli strumenti fondamentali per governare le transizioni industriali**, garantendo che l'innovazione tecnologica non produca esclusione sociale ma nuove opportunità di lavoro qualificato.

Un nuovo ammortizzatore sociale per la transizione

Accanto alla formazione continua è necessario costruire anche nuovi strumenti di protezione sociale per i lavoratori coinvolti nei processi di trasformazione industriale.

Le transizioni digitale, ambientale e produttiva comportano inevitabilmente processi di riorganizzazione industriale con ricadute sui livelli occupazionali.

Per questo la CGIL propone l'introduzione di **un nuovo ammortizzatore sociale dedicato alle transizioni industriali**, un **“ammortizzatore per la transizione”**.

Questo strumento dovrebbe avere tre obiettivi fondamentali:

1. **garantire un reddito ai lavoratori che perdono il lavoro a causa dei processi di riconversione e trasformazione produttiva;**
2. **accompagnare i lavoratori in percorsi di formazione e riqualificazione professionale**, necessari per l'accesso a nuove opportunità occupazionali;
3. **favorire il reinserimento lavorativo in nuove attività produttive**, evitando che le trasformazioni industriali si traducano in esclusione permanente dal mercato del lavoro.

Ma c'è un punto fondamentale che voglio sottolineare.

Questo strumento non deve riguardare solo i lavoratori diretti delle imprese coinvolte nei processi di riconversione.

Le crisi industriali, lo sappiamo bene, non colpiscono solo l'azienda madre. Coinvolgono **l'intera filiera produttiva**.

Per questo l'ammortizzatore per la transizione deve essere **esteso a tutti i lavoratori coinvolti**, indipendentemente dalla forma contrattuale:

- lavoratrici e lavoratori dipendenti diretti;
- lavoratrici e lavoratori degli appalti;
- lavoratrici e lavoratori delle imprese dell'indotto.

Solo in questo modo sarà possibile garantire che nessuno venga lasciato indietro nei processi di trasformazione industriale.

Una campagna nazionale di lungo periodo per rimettere al centro industria e lavoro di qualità

Se davvero vogliamo rimettere al centro del dibattito pubblico del Paese il tema della manifattura e del lavoro di qualità, dobbiamo essere consapevoli di una cosa: **non basta questa discussione, non basta un documento, non basta un'iniziativa nazionale**.

Serve una **campagna sindacale di lungo periodo**, capace di attraversare il Paese, di parlare alle lavoratrici ed ai lavoratori, ai territori, alle istituzioni, all'opinione pubblica.



Una campagna strutturata, che tenga insieme **analisi, vertenze, mobilitazione e proposta politica**.

Perché il punto è molto semplice: negli ultimi decenni il tema dell'industria è progressivamente scomparso dal centro della discussione politica italiana. Troppo spesso si parla di crescita economica in modo astratto, senza interrogarsi su **che cosa produciamo, come produciamo e con quale qualità del lavoro**.

Noi vogliamo riportare queste domande al centro.

Vogliamo riportare al centro **la manifattura**, perché l'Italia resta una grande economia industriale e perché senza una base produttiva solida non esiste sviluppo sostenibile.

Vogliamo riportare al centro **il lavoro di qualità**, perché non esiste politica industriale degna di questo nome se non mette al primo posto l'occupazione stabile, i diritti e la dignità del lavoro.

Per fare questo la CGIL intende promuovere **una grande campagna nazionale sulle politiche industriali**, che si svilupperà nei prossimi mesi e nei prossimi anni attraverso un insieme coordinato di iniziative **verticali e orizzontali**.

Le iniziative verticali: le filiere e le grandi vertenze industriali

Il primo asse della campagna riguarda le **iniziative verticali**, cioè quelle legate alle principali filiere industriali e alle grandi vertenze aperte nel Paese.

Questo significa costruire momenti di approfondimento, confronto e mobilitazione dedicati ai settori strategici della nostra industria: l'automotive, la siderurgia, la chimica, l'energia, la meccanica, la filiera delle tecnologie della transizione ecologica, il tessile e la moda.

Dentro questi momenti verticali vogliamo mettere al centro alcune questioni fondamentali:

- il futuro delle grandi filiere industriali;
- le scelte di investimento delle grandi imprese;
- il ruolo dello Stato e delle politiche pubbliche;
- l'impatto delle transizioni tecnologiche e ambientali sull'occupazione.

Le vertenze industriali che attraversano il Paese devono diventare **luoghi di elaborazione politica**, non solo momenti di gestione dell'emergenza.

Ogni crisi industriale racconta qualcosa del modello di sviluppo del Paese. Ogni vertenza può diventare **una piattaforma di proposta per una nuova politica industriale**.

Per questo la campagna dovrà essere strettamente collegata alle vertenze aperte nei territori e nei settori produttivi.



Le iniziative orizzontali: territori, lavoro e democrazia industriale

Accanto a questo asse verticale vogliamo sviluppare **un secondo asse di iniziative orizzontali**, capace di attraversare tutto il sistema produttivo e tutti i territori.

Parliamo di iniziative dedicate a temi trasversali che riguardano l'intero modello di sviluppo:

- la qualità del lavoro e i salari;
- la sicurezza sul lavoro;
- la formazione e le competenze;
- l'innovazione tecnologica;
- il punto di vista di lavoratrici e lavoratori sulle scelte industriali;
- il rapporto tra industria, ambiente e territori.

Queste iniziative dovranno coinvolgere non solo i lavoratori e le lavoratrici, ma anche il mondo della ricerca, dell'università, delle amministrazioni locali e delle realtà produttive dei territori.

L'obiettivo è costruire **una grande discussione pubblica sul futuro dell'industria italiana**, che esca dai luoghi specialistici e torni ad essere un tema centrale della politica nazionale.

Un percorso che parte dai luoghi di lavoro

La forza di questa campagna dovrà essere una sola: **partire dai luoghi di lavoro**.

Non vogliamo costruire una discussione astratta. Vogliamo partire dall'esperienza concreta delle lavoratrici e dei lavoratori.

Le assemblee nei luoghi di lavoro, gli incontri nei territori, le iniziative pubbliche dovranno diventare i luoghi nei quali costruire collettivamente una nuova idea di sviluppo industriale.

Perché nessuno conosce meglio delle lavoratrici e dei lavoratori le trasformazioni che stanno attraversando l'industria.

L'obiettivo politico della campagna

L'obiettivo finale di questa campagna è molto chiaro.

Vogliamo riportare **l'industria e il lavoro al centro dell'agenda politica del Paese**.

Vogliamo costruire una proposta di politica industriale che metta insieme innovazione, sostenibilità ambientale e qualità del lavoro.

Vogliamo affermare con forza un principio semplice ma decisivo:



non esiste sviluppo senza industria, ma non esiste industria senza lavoro di qualità.

Ed è per questo che la CGIL ha deciso di aprire questa grande campagna nazionale.

Perché il futuro della manifattura italiana non può essere lasciato alle sole scelte del mercato.

Deve tornare ad essere **una grande questione democratica che riguarda il futuro del Paese.**

Conclusione

Compagne e compagni,

discutere e avanzare proposte su nuove e sostenibili politiche industriali significa parlare del nostro futuro.

Riguarda il futuro del lavoro. Riguarda il futuro dei nostri territori. Riguarda il futuro del Paese.

Noi non accettiamo l'idea che l'Italia debba rassegnarsi al declino industriale.

Non accettiamo l'idea che interi territori possano essere abbandonati alla deindustrializzazione.

Per questo vogliamo essere protagonisti di una grande lotta per il lavoro e per l'industria.

Una lotta che parta dalle fabbriche, dai territori, dalle vertenze.

Una lotta che parli al Paese.

Perché trasformare per difendere l'industria italiana significa difendere **il lavoro, la dignità e il futuro della nostra democrazia.**

Ed è con questo spirito che oggi apriamo questa iniziativa.

Perché il futuro dell'industria italiana **non può essere deciso senza il pieno coinvolgimento di lavoratrici e lavoratori. Perché tutti i grandi cambiamenti per essere veramente e profondamente democratici necessitano del protagonismo della classe lavoratrice.**

Grazie.